



LE RICHIESTE

Sul saldo strutturale Bruxelles ha chiesto uno sforzo, o correzione, di almeno lo 0,3% per rispettare pienamente le regole

LA PREMESSA

Rigido il commissario Dombrovskis «Per onorare gli impegni, il deficit dovrà rimanere sotto la soglia del 2%»

Tria all'Eurogruppo oggi il faccia a faccia

Il ministro in Europa per difendere la Finanziaria

LO SCONTRO
A sinistra, il vicepremier Luigi Di Maio e il ministro Giovanni Tria. Toccherà a quest'ultimo difendere la Manovra dalle obiezioni del commissario europeo Valdis Dombrovskis (foto piccola)



● **ROMA.** Dopo la «notte del 2,4%», le voci di dimissioni e il richiamo alla Costituzione Sergio Mattarella, la riunione di oggi dell'Eurogruppo in Lussemburgo sarà il primo faccia a faccia fra il ministro dell'Economia Giovanni Tria e i partner europei. Un incontro in cui il titolare di via XX Settembre dovrà cominciare a spiegare i numeri del Documento di Economia e Finanza e a illustrare le misure che il Governo intende mettere nella Legge di Bilancio in grado di sostenerli.

Compito non facile per chi sperava di sedersi ai tavoli europei per far accettare un rapporto deficit/pil non superiore all'1,6% e che invece dovrà convincere i ministri finanziari degli altri paesi che lo sfioramento al 2,4% sarà compensato da una maggiore crescita e da quella che il vicepremier Luigi Di Maio ha definito «il più grande piano di investimenti della storia italiana». Soprattutto alla luce delle prime generiche reazioni dei 2 «guardiani europei dei conti pubblici», i commissari Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis che, pur rispettando la consuetudine di premettere che giudizi ne daranno solo di fronte a carte formali, già hanno richiamato al rispetto delle regole. Dombrovskis, in particolare, mercoledì scorso è apparso molto rigido: «La Legge di Bilancio italiana - aveva detto - dovrà essere ben al di sotto del 2% nel rapporto fra pil e debito, se Roma vuol rispettare l'impegno a ridurre il deficit strutturale».

Il dibattito sul tetto del deficit però rischia di far passare in secondo piano il vero indicatore che la Commissione europea andrà a guardare quando dovrà valutare la manovra italiana, e cioè il deficit strutturale. È sul saldo strutturale infatti che Bruxelles ha chiesto uno sforzo, o correzione, di almeno lo 0,3% per rispettare pienamente le regole.

PARADOSSO

Il Mef cercherà di convincere i commissari della bontà delle scelte nonostante la propria contrarietà

All'ultimo Ecofin informale a Vienna, sebbene non siano stati messi numeri nero su bianco, a Tria è stato recapitato un messaggio conciliante che andava incontro all'Italia il più possibile: anche uno sforzo minimo, ad esempio di 0,1%, potrebbe portare ad un rispetto accettabile delle regole.

Fino a che livello possa salire il deficit nominale, rispettando allo stesso tempo quella riduzione richiesta del deficit strutturale, è difficile dirlo senza conoscere la composizione della spesa che sarà nella prossima manovra. Perché, per definizione, il deficit strutturale dipende dalla spesa corrente, quello nominale anche dalle una tantum. Alzare il deficit nominale, in misura limitata come Bruxelles aveva fatto capire, non sarebbe quindi vietato a prescindere, ma con limiti ben al di sotto di quelli annunciati dal Governo. Bisognerebbe però allo stesso tempo trovare il modo di fare quegli interventi strutturali che facciano scendere il debito. Entrate una tantum, ad esempio, non sarebbero accettate dalla Commissione. Questa, per citare l'ex ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, la «strada stretta» che Tria dovrà percorrere. Nella consapevolezza che per lui sarà ancora più stretta.

L'INTERVISTA L'ECONOMISTA RILANCIÀ LA GRANDE SFIDA GLOBALE: NON SERVE RIFORMARE, BISOGNA TRASFORMARE IL SISTEMA. BERGOGLIO L'HA CAPITO

Zamagni: «L'Ue si limiterà a una ramanzina ma il futuro non è nell'assistenzialismo»

LEONARDO PETROCELLI

● **Professor Stefano Zamagni, economista, da dove iniziamo per giudicare la bozza di Manovra preparata dal governo gialloverde?**

«Non dai numeri perché è troppo presto. Piuttosto è meglio interrogarsi sul significato implicito di quanto è stato immaginato. L'attuale governo, infatti, fin dall'inizio, aveva manifestato la volontà di uscire dall'Europa. L'istanza poi è rientrata ma io dietro questa Legge di bilancio vedo una strategia».

Vogliono farsi cacciare dall'Ue?

«Poniamola così. Possono puntare a mettere il Paese nella condizione di essere redarguito, penalizzato e multato in modo da poter dire ai cittadini: avete visto? Bruxelles non ci ama».

E l'Europa, secondo lei, potrebbe cadere nella trappola?

«Qualche politico avventato potrebbe cadere nella tentazione di voler avviare una procedura di infrazione. Ma sarebbe un errore tragico perché il governo italiano ne sarebbe contento e, a rimettersi, sarebbe soprattutto l'Ue».

Dunque come andrà a finire?

«Penso che ce la caveremo con una ramanzina e qualche modifica simbolica. Magari si passerà dal 2,4% di sfioramento del deficit al 2,3%. Ciò detto è ovvio che, con questa Finanziaria, l'Italia non ha rispettato i patti. Ma, ripeto, la prudenza indurrà l'Ue ad andarci piano: ci ricordiamo cosa è successo l'ultima volta che qualcuno ha cercato di punire la Germania?».



ECONOMISTA Stefano Zamagni

Entriamo nel merito. Comunque la si voglia giudicare, la Manovra è «espansiva». Un punto a favore?

«Dobbiamo intenderci. Se l'espansione è keynesiana, cioè votata al sostegno della domanda effettiva attraverso l'incremento dei livelli di consumo, allora prepariamoci a degli effetti disastrosi».

Perché?

«Perché non è più il tempo del riformismo, cioè della necessità di dar nuova forma all'impianto esistente. È una prospettiva supe-

rata».

Se non possiamo riformare, allora cosa dobbiamo fare?

«Trasformare. L'espansione corretta è quella «trasformativa» e l'unico big sulla scena globale ad averlo capito è Papa Francesco».

In cosa dovrebbe consistere questa trasformazione?

«In un cambio di mentalità generale a cui dovrebbe corrispondere, ad esempio, una reale digitalizzazione del sistema produttivo, oggi terribilmente obsoleto. Lo stesso dicasi del comparto sco-

lastico, rimasto gentiliano, o del fisco. L'industria 4.0 pone altre priorità e nuovi orizzonti».

Torniamo alla Manovra. L'osservato speciale è il reddito di cittadinanza. Lei cosa ne pensa?

«Se lo si intende come una misura di contrasto alla povertà, allora va bene. Un Paese civile deve dotarsi di strumenti per aiutare chi non ce la fa. Il punto è quando si ritiene, a torto, che i sussidi creino lavoro o aiutino chi è stato espulso dal mercato a rientrare. Non è così».

È contrario alle forme di assistenzialismo?

«Già nel 1300 i francescani chiudevano le loro omelie con una frase rimasta celebre: «L'elemosina aiuta a sopravvivere ma non a vivere perché vivere è produrre. E l'elemosina non aiuta a produrre». I francescani che hanno inventato l'economia di mercato avevano capito che l'assistenzialismo riduce la dignità umana e non aiuta a risolvere le sorti collettive».

Francesco, dal Santo al Papa. Bergoglio è stato spesso molto duro con il mondo finanziario. Lei è sulla stessa lunghezza d'onda?

«Altra citazione, questa volta americana: il problema non è una mela marcia, ma chi ha confezionato la cesta. I guasti di quel mondo non derivano dal comportamento dei singoli ma da quella doppia morale che già Albert Carr segnalava: nella finanza non valgono le regole morali che vigono nell'economia reale. Si bara come nel poker. Non a caso, nel 2015, l'associazione bancaria olandese ha introdotto il giuramento etico dei banchieri. Dovremmo farlo anche noi».